

# Ecologia dei beni comuni

di Silvana Galassi

**Abstract.** La questione dei “beni comuni” rappresenta oggi un tema cruciale che fa emergere le contraddizioni esistenti tra la necessità di comprendere e salvaguardare la complessità ecologica che sta a fondamento della vita col modello economico dominante basato sul profitto e sull’indifferenza al vivente in tutte le sue forme. Il tema dell’acqua, come elemento vitale, della sua tutela o mercificazione o persino del suo avvelenamento rappresenta da questo punto di vista un nodo concreto e simbolico cruciale.

**Sommario:** Le tre vie - La definizione dei beni comuni in Italia - L’organizzazione gerarchica dei sistemi naturali e sociali - Acqua bene comune - Il caso della municipalità di Parigi - Il caso dei PFAS - Dall’economia del benessere a quella del *buen vivir*.

**Parole chiave:** beni comuni, *commons*, acqua, PFAS, *buen vivir*.

## Le tre vie

Nel 1968 Garret Hardin pubblicò su *Science* un articolo destinato a far nascere un’accesa discussione tra gli economisti. *The tragedy of commons* raffigurava uno scenario secondo il quale i beni comuni sono destinati a deperire e/o a esaurirsi perché tutti vi accedono, ma nessuno se ne prende cura. Per supportare questa ipotesi portò l’esempio di un pascolo accessibile a più pastori. Poiché tutti cercano di aumentare il numero dei propri capi, il foraggio finirà per risultare insufficiente e gli animali deperiranno. Secondo Hardin, nato a Dallas nel 1915, microbiologo ed ecologo, estremamente preoccupato per la crescita esponenziale della popolazione umana a livello globale, è necessaria la presenza di un’autorità, il Leviatano, che regoli le nascite e l’accesso ai beni comuni.

La maggior parte degli economisti dell’Occidente confutò la visione catastrofica di Hardin, sostenendo che il dilemma dello sfruttamento del bene comune può essere risolto con la privatizzazione del bene, assegnando al titolare della proprietà l’uso esclusivo della risorsa e la facoltà di impiegare strumenti coercitivi a tutela di un eventuale abuso da parte di terzi.

Una “terza via” fu proposta dal Premio Nobel Elinor Ostrom in *Governing the Commons* (1990), che si ispirò ai casi di autogoverno dei beni comuni realizzati da varie popolazioni

umane nel corso della storia. Un esempio di buon governo dei pascoli viene dai pastori del villaggio svizzero di Törbel che, a partire dal XVI secolo, riuscirono a evitare il sovrasfruttamento concedendo il diritto di accesso al pascolo estivo solo alle mucche che potevano essere mantenute anche d’inverno.

La gestione comune delle risorse ittiche fu realizzata, per esempio, dai pescatori del Maine che, negli anni Venti del Novecento, autoregolarono le modalità di cattura dei crostacei che costituivano la loro principale fonte di sostentamento, evitando l’*overfishing*.

L’obiezione sollevata dagli economisti mainstream è che la strategia descritta da Ostrom funziona per le piccole comunità, mentre risulta molto più problematica per la gestione dei beni comuni di interesse più generale o addirittura universale, come l’aria, l’acqua, le foreste e il suolo coltivabile. Tuttavia, per quanto possa sembrare utopistico l’obiettivo di un governo comune globale, l’esperienza sembra suggerire che questa potrebbe essere l’unica soluzione adeguata a rendere operativi gli accordi per contenere i cambiamenti climatici e per garantire a tutta la popolazione umana l’accesso all’acqua e al cibo.

Attualmente, le persone tendono ad aggregarsi attorno a specifici interessi locali, ma il timore per i cambiamenti climatici ha dato vita a “reti di globalità”, come i *Friday for fu-*

ture, basate sulla consapevolezza dell'esistenza di un rischio condiviso. A questi attivisti si deve riconoscere il merito di essere riusciti a sensibilizzare l'opinione pubblica molto più dei rapporti dell'*Intergovernmental Panel on Climate Change* redatti periodicamente da 195 esperti di clima.

## La definizione dei beni comuni in Italia

Fino alla costituzione del Ministero dell'Ambiente, avvenuta nel 1986, in Italia la percezione del valore dei beni comuni ambientali era limitata alla questione del "paesaggio". Il principio della tutela del paesaggio e del patrimonio storico era sancito nell'Art. 9 della Costituzione che stabiliva che la Repubblica «tutela il paesaggio e il patrimonio storico e artistico della Nazione». Approvata da una maggioranza dei 2/3 dei due rami del Parlamento e pubblicata in Gazzetta Ufficiale il 22 febbraio 2022 la modifica degli articoli 9 e 41 della Costituzione ha ampliato la tutela agli ecosistemi e ai diritti delle generazioni future. Un comma nell'Art. 9 inserisce tra i principi fondamentali della Repubblica «la tutela dell'ambiente, della biodiversità e degli ecosistemi, anche nell'interesse delle future generazioni». Nell'art. 41, in materia di esercizio dell'iniziativa economica, viene sancito che essa non può svolgersi «in modo da recare danno alla salute e all'ambiente».

Purtroppo, dopo questi significativi riconoscimenti dei diritti ambientali, stiamo assistendo a un ritorno al liberismo che non fa presagire niente di buono su questo fronte. Il fatto che il Ministero dell'Ambiente e della Tutela del Territorio e del Mare sia stato trasformato in Ministero dell'Ambiente e della Sicurezza Energetica è sintomatico della regressione in atto.

D'altra parte, l'identificazione dei beni che debbono essere considerati "comuni" non doveva essere data scontata visto che già nel 2007 il Ministero della Giustizia ritenne necessario costituire una commissione apposita. Dai lavori della commissione, presieduta da Stefano Rodotà, uscì la seguente definizione:

*«Beni comuni sono delle cose che esprimono utilità funzionali all'esercizio dei diritti fondamentali nonché al libero sviluppo della persona. I beni comuni devono essere tutelati e salvaguardati dall'ordinamento giuridico, anche a beneficio delle generazioni future.»*

*Titolari di beni comuni possono essere persone giuridiche pubbliche o privati. In ogni caso deve essere garantita la loro fruizione collettiva, nei limiti e secondo le modalità fissati dalla legge.... Sono beni comuni, tra gli altri: i fiumi i torrenti e le loro sorgenti; i laghi e le altre acque; l'aria; i parchi come definiti dalla legge, le foreste e le zone boschive; le zone montane di alta quota, i ghiacciai e le nevi perenni; i lidi e i tratti di costa dichiarati riserva ambientale; la fauna selvatica e la flora tutelata; i beni archeologici, culturali, ambientali e le altre zone paesaggistiche tutelate».*

Personalmente ritengo che la caratterizzazione dei beni comuni come *cose* non sia del tutto condivisibile perché anche alcuni beni immateriali, sono meritevoli di tutela in quanto contribuiscono a migliorare la qualità della vita. Il benessere delle popolazioni umane dipende da funzioni che sono il risultato dell'organizzazione dei viventi e che, da un punto di vista meramente utilitaristico, furono definite "servizi ecosistemici".

Del resto, anche Stefano Rodotà, nel suo saggio del 2018 *Vivere la democrazia*, è andato ben oltre la definizione emersa dalla Commissione da lui presieduta, arrivando a includere tra i beni comuni la conoscenza e sostenendo la necessità di aggiornare continuamente la giurisprudenza per adeguarla alle necessità della società, come era avvenuto in Bolivia e in Ecuador, che hanno modificato le rispettive Costituzioni per istituire la *Pacha Mama*, la Madre Terra, come soggetto di diritto. [per un'ampio approfondimento della materia vedi la sezione monografica in questo numero de *I Quaderni*].

## L'organizzazione gerarchica dei sistemi naturali e sociali

Partendo dalla cellula per arrivare all'intero pianeta, la vita si struttura in livelli di organizzazione sempre più complessi, in grado di svolgere funzioni che sono assicurate solo dall'insieme dei suoi componenti (Fig.1). Gli esseri viventi interagiscono tra loro e con l'ambiente inanimato che li sostiene e sono in relazione con i livelli di organizzazione inferiore e superiore. Un organismo non è la somma dei suoi organi e un bosco (ecosistema) non è la somma degli alberi che lo compongono. L'organismo è dotato di funzioni e capacità che i suoi organi non hanno e un bosco svolge

funzioni di regolazioni del clima e di preservazione della biodiversità non ascrivibili a singole componenti. In ecologia vengono definite proprietà emergenti quelle che un livello di organizzazione superiore acquista rispetto al livello sottostante.

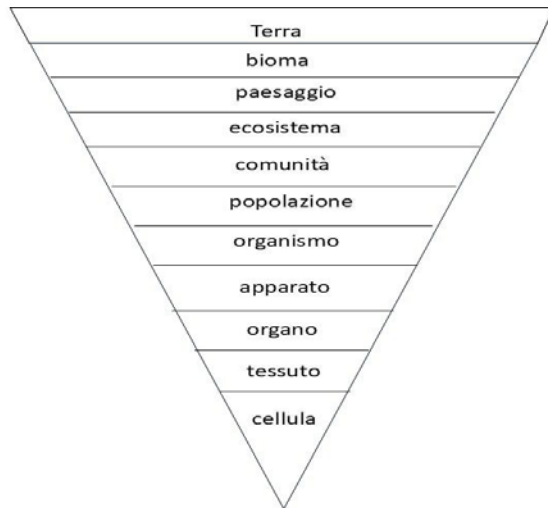


Fig. 1. Livelli di organizzazione gerarchica in ecologia (Modificato da: E.P. Odum and G.W. Barret, *Fundamentals of Ecology*, 2005)

Le società umane sono organizzate secondo uno schema gerarchico non dissimile da quello della natura, dove il livello inferiore è occupato dal singolo individuo e quello immediatamente superiore da un collettivo di individui che interagiscono per uno scopo comune. Come nei sistemi naturali, la capacità di gestione collettiva dei beni comuni è una proprietà “emergente” che dovrebbe consentire di ottenere risultati molto più significativi di quelli che deriverebbero dalla somma delle azioni dei singoli.

Poiché la collaborazione tra individui dipende non solo dalla loro volontà, ma anche da quanto vengono informati del problema da gestire, la conoscenza che nelle società contemporanee viene trasmessa sempre più dagli strumenti informatici è alla base della capacità di interazione a livello di collettività. D'altra parte, l'istruzione, la disponibilità di reti informatiche, il loro accesso e la capacità di utilizzarle dipendono da servizi che competono ai livelli superiori dell'organizzazione sociale, come i Comuni, le Regioni, lo Stato, che a loro volta, ricevono risorse e indicazioni da organismi sovranazionali. Quindi la capacità di incidere sulle scelte che riguardano la gestione

dei beni comuni è il risultato delle interazioni tra tutti i livelli gerarchici dell'organizzazione sociale.

## Acqua bene comune

L'acqua, bene comune per eccellenza, è al tempo stesso una risorsa materiale e un servizio generato dagli ecosistemi montani e dai suoli che filtrano l'acqua piovana, garantendo la ricarica delle falde.

Dovrebbe essere considerata una risorsa non *rivale*, cioè usufruibile da un individuo senza escludere la fruibilità degli altri individui, ma con l'aumento della popolazione umana e della molteplicità degli usi per la quale è richiesta, l'accesso all'acqua ha generato conflitti sia perché viene trattenuta in bacini di raccolta sia perché viene restituita inquinata dopo l'utilizzo. Questo bene, come altri che non si esauriscono ma sono oggetto di contesa tra diversi potenziali fruitori, in quanto “sottraibile” è sempre più esposto al rischio di mercificazione.

Proprio per questo motivo è importante che le comunità si facciano carico della sua gestione per garantire che gli usi si ispirino a principi di equità e sostenibilità ambientale.

Sperimentazioni di questo tipo sono numerose e appartengono a diversi momenti storici e a diverse aree geografiche. A Bali l'irrigazione delle risaie è organizzata in modo comunitario a partire dal IX secolo. L'acqua che arriva ai *Subak*, i sistemi di coltivazione a terrazze, proviene dalla caldera del Lago Batur, sulle cui sponde si trova uno dei più importanti templi dell'isola. A un bramino, guardiano del tempio, viene riconosciuta sia l'autorità religiosa sia quella amministrativa. Un complesso sistema di canali porta l'acqua ai villaggi dove i coltivatori di riso decidono nei *banjar*, i comitati locali, come distribuire la risorsa. Le varietà di riso coltivate costituiscono un altro patrimonio comune, frutto dell'esperienza di generazioni di contadini. Negli anni Settanta, volendo modernizzare l'agricoltura locale, il governo indonesiano introdusse nuove varietà di riso considerate maggiormente produttive. Ma le innovazioni introdotte sconvolsero gli equilibri che si erano stabiliti nell'agroecosistema e provocarono gravi fenomeni di inquinamento degli ecosistemi acquatici. Si dovette quindi tornare ai sistemi tradizionali di coltivazione. Nel 1981 le risaie a terrazza baline-

si furono dichiarate Patrimonio dell'Umanità dall'UNESCO.

## *Il caso della municipalità di Parigi*

Le ricerche di Elinor Ostrom sui beni comuni si basarono sia sull'analisi di dati storici che sulla teoria dei giochi, secondo la quale gli esiti distruttivi e socialmente negativi di alcune strategie possono essere evitati se nella ripetizione del gioco gli attori adottano comportamenti cooperativi, codificabili e regole condivise. Nel caso dell'acqua, si è assistito a comportamenti contraddittori: mentre alcuni politici e amministratori hanno tenuto conto delle strategie vincenti, altri hanno continuato a sperimentare a discapito dei fruitori del servizio.

La città di Parigi fornisce un esempio virtuoso a questo riguardo. Dalla fine del XIX secolo gli acquedotti erano gestiti direttamente dall'Amministrazione comunale, a parte la fatturazione e le attività di commercializzazione conferite al settore privato. Nel 1984, tuttavia, l'allora sindaco della Città decise di affidare la distribuzione dell'acqua a due operatori privati: Suez per la "Riva Sinistra" della Senna e Veolia per la "Riva Destra". La captazione, l'adduzione e i trattamenti furono affidati alla Società Anonima di Gestione delle Acque di Parigi, un'azienda in parte comunale e in parte privata. La privatizzazione comportò continui aumenti delle tariffe e, in generale, un peggioramento del servizio. Nel 2008 il sindaco Bertrand Delanoë decise quindi di tornare alla gestione pubblica. Da allora, le tariffe sono scese al di sotto della media nazionale e sono aumentati gli accessi gratuiti all'acqua e ai servizi igienico-sanitari (O'Brien, 2018). Inoltre, l'azienda pubblica *Eau de Paris* ha avviato progetti di prevenzione della contaminazione, lavorando a stretto contatto con gli agricoltori per limitare l'uso dei fitofarmaci e dei fertilizzanti sintetici.

In Italia, la maggior parte delle aziende che gestiscono il Servizio Idrico Integrato (acquedotti e depuratori) è *in house*, cioè a capitale pubblico, ma nel 2011, durante il governo Berlusconi, fu varata una legge per favorire il passaggio ai privati. Grazie a una grande mobilitazione della società civile, fu indetto un referendum abrogativo e 27 milioni di Italiani si opposero con il loro voto alla privatizzazio-

ne. Tuttavia, la legge di iniziativa popolare che intendeva estendere a tutto il Paese la gestione pubblica e partecipata del Servizio Idrico Integrato non trovò mai le condizioni favorevoli alla sua approvazione.

## *Il caso dei PFAS*

Sebbene le risorse idriche siano per lo più considerate in termini quantitativi, si sono verificati moltissimi casi in cui la presenza di inquinanti ha reso l'acqua non idonea per il consumo umano anche nei territori dove la risorsa è abbondante dal punto di vista quantitativo. Il superamento di un solo parametro tra quelli previsti per legge la rende immediatamente non potabile, obbligando la popolazione a ricorrere a fonti alternative. Nelle società tecnologiche in cui centinaia di migliaia di sostanze vengono utilizzate per usi agricoli, civili e industriali, il rischio chimico è una minaccia sempre in agguato. Mentre in passato, furono soprattutto i fitofarmaci a creare problemi, più recentemente è una categoria di composti di origine industriale a mettere in difficoltà i gestori degli acquedotti. Si tratta dei PFAS (sostanze perfluoroalchiliche), miscele complesse dagli usi più disparati.

Negli Stati Uniti tali sostanze furono al centro di un lungo e articolato caso giudiziario – raccontato nel film *Cattive acque* di Todd Haynes del 2019 –, che portò alla condanna della multinazionale DuPont per aver contaminato le acque di un fiume della West Virginia, provocando la morte di bovini e gravi danni alla salute degli abitanti del territorio.

In Italia, gli scarichi della Miteni, una *joint venture* tra Mitsubishi ed Eni (in precedenza RiMAR di proprietà dell'azienda tessile Marzotto), inquinarono la seconda falda più estesa d'Europa, che fornisce acqua potabile a numerosi comuni del Veneto. Nel 2017, alcune donne, che avevano scoperto che i loro figli avevano valori elevati di questi composti nel sangue, si misero alla testa di un comitato che chiedeva la chiusura della fabbrica e il riconoscimento dei danni subiti dalla popolazione. Da allora, le "Mamme No PFAS" lottano non solo per il diritto a vivere in un ambiente dove l'acqua e il cibo tornino ad essere accettabili, ma anche per il divieto di produzione e d'uso di questi composti. Dopo aver avanzato le loro richieste agli enti territoriali, si sono rivolte al Presidente della Repubblica, alla Presidente del Consiglio e ai Ministri della Salute

e dell'Ambiente, risalendo la scala gerarchica fino al Parlamento dell'Unione Europea.

I risultati delle azioni messe in atto dal collettivo delle Mamme No PFAS sono stati rilevanti e sicuramente molto superiori a quelli che ognuna di loro avrebbe ottenuto agendo separatamente: la Regione Veneto ha fissato obiettivi di sicurezza per gli PFAS nelle acque potabili; sono stati avviati studi per monitorare i livelli negli alimenti e nel sangue della popolazione residente nella zona più contaminata; sono stati condotti studi clinici che hanno dimostrato l'esistenza di una relazione tra i livelli dei PFAS nel sangue e l'insorgenza di patologie; altri studi sono stati avviati per verificare gli effetti sullo sviluppo e la fertilità di persone adulte che furono esposte "in utero" alla contaminazione.

Greenpeace Italia ha lanciato una campagna di campionamenti dalla quale risulta che questi contaminanti sono ubiquitari nel nostro Paese e, insieme ad altre organizzazioni ambientaliste, si batte per vietare la produzione dei PFAS e dei suoi sostituti.

Le autorità nazionali di Danimarca, Germania, Paesi Bassi, Norvegia e Svezia hanno presentato all'Agenzia Europea per le Sostanze chimiche una proposta per limitare i PFAS. Ma le potenti lobby che hanno interesse a mantenere la produzione di questi composti si sono messe di traverso tanto che Mario Draghi, nel suo rapporto sul futuro della competitività europea, ha sostenuto che sono insostituibili. In questa situazione il Parlamento europeo sta temporeggiando in merito ai divieti e la direttiva sulla qualità delle acque destinate al consumo umano prevede che una soglia di sicurezza per i PFAS entri in vigore solo nel 2026.

## *Dall'economia del benessere a quella del buen vivir*

Le vicende che hanno caratterizzato la contrapposizione tra interessi pubblici e privati nel caso della contaminazione da PFAS indicano che la società è stata capace di organizzarsi in modo efficiente per affrontare l'emergenza a livello locale e la tenuta nel tempo del collettivo delle Mamme No PFAS dimostra la sua affidabilità (Jourdain, 2023). Al contrario, i livelli di organizzazione più elevati di quello regionale si sono dimostrati poco sensibili alle richieste del collettivo e delle organizzazioni ambientaliste.

Nonostante sia stata dimostrata l'esistenza di un rischio per milioni di cittadini, le autorità nazionali e dell'Unione Europea hanno accampato la motivazione dell'insostituibilità per ritardare l'adozione di azioni decisive. Ma anche qualora gli attuali PFAS venissero sostituiti da nuove molecole sintetiche non saremmo al riparo dal rischio chimico, perché composti ritenuti innocui ora potrebbero rivelarsi pericolosi in futuro. È il sistema capitalista basato sulla crescita dei consumi che va messo in discussione perché si dimostra incapace di tutelare la salute dei cittadini e quella degli ecosistemi (Jackson, 2017).

Recenti studi socio-economici (Kallis et al., 2025), basati sull'assunzione del paradigma del dopo-crescita, dimostrano come sia possibile diminuire l'utilizzo delle risorse migliorando al contempo il benessere umano. Questi modelli socio-economici supportano la prospettiva della decrescita (Latouche, 2008), tanto vituperata dalla nostra maggioranza di governo.

Non si tratta di retrocedere nel percorso del progresso umano ma di sostituire l'economia del "benessere" con quella del *buen vivir*.

Un primo passo da compiere in questa direzione dovrebbe consistere nella dismissione del PIL (Prodotto Interno Lordo) come strumento di misura della qualità della vita dei cittadini.

Un esempio di disaccoppiamento tra PIL e soddisfazione delle persone viene da un piccolo Paese asiatico, il Butan. A partire dagli anni Settanta, il sovrano Jigme Singye Wangchuck decise di misurare la soddisfazione del popolo con l'indice della Felicità Interna Lorda (FIL), che tiene conto della tutela dell'ambiente, dell'istruzione, della ripartizione del tempo tra lavoro e riposo, della salute e di altri fattori che hanno a che fare con le relazioni sociali. Sebbene il PIL pro capite sia basso in Butan, anche perché sono state imposte severe restrizioni sugli investimenti esteri e sul turismo, il FIL risulta elevato.

In un piccolo Stato, con meno di un milione di abitanti, è stato relativamente facile trovare criteri omogenei per valutare la soddisfazione dei cittadini, mentre i tentativi per formulare un indice di felicità di applicazione universale sono finora miseramente falliti. Tuttavia, un compromesso ragionevole dovrebbe essere raggiunto per sostituire un indicatore quale il PIL, considerandolo inadeguato alle esigenze

delle società contemporanee. Nel famoso discorso all'Università del Kansas del 18 marzo 1968, Bob Kennedy affermò che il PIL «misura tutto... eccetto ciò che rende la vita veramente degna di essere vissuta». Questo messaggio fu raccolto in alcuni Paesi da diversi politici nei decenni successivi; per quanto riguarda l'Italia, Francesco Boccia del Partito Democratico, nel 2016, riformò il Bilancio dello Stato introducendo il BES, indice del Benessere Equo e

Sostenibile, per rendere misurabile la qualità della vita e valutare l'effetto delle politiche pubbliche sulla società e l'ambiente.

Peccato che dell'andamento del BES i nostri governanti non facciano mai menzione per documentare l'efficacia dei loro provvedimenti, rimanendo ancorati allo storico PIL, particolarmente apprezzato dagli economisti.

## Riferimenti bibliografici

Garret Hardin, "The Tragedy of the Commons: The population problem has no technical solution; it requires a fundamental extension in morality" in *Science*, 13 Dec. 1968, Vol. 162, 3859, 1243-1248.

Julien-François Gerber, Rajeswari S. Raina, "Post growth in the global south? Some reflection from India and Butan", in *Ecological Economics*. 2018, 150, 353-358.

Greenpeace 2025, <https://www.greenpeace.org/italy/storia/26119/pfas-analisi-acqua-potabile-in-tutte-le-regioni-d-italia/>

Tim Jackson, 2017, *Prosperità senza crescita. I fondamenti dell'economia di domani*, Edizioni Ambiente, Milano.

Edouard Jourdain, 2023, *L'autogoverno dei beni collettivi*, Elèuthera editrice, Milano.

Giorgos Kallis, Jason Hickel, Daniel W O'Neill, Tim Jackson, Peter A Victor, Kate Raworth, Juliet B Schor, Julia K Steinberger, Diana Ürge-Vorsatz, "Post-growth: the science of wellbeing within planetary boundaries" in *Lancet Planet Health* 2025; 9: e62-78.

Serge Latouche, 2008, *Breve trattato sulla decrescita serena*, Bollati Boringhieri, Torino.

Hettie O'Brien, "Our privatised water system has failed – it's time to look for alternatives", in *Open Democracy*, 25 giugno 2018. <https://neweconomics.opendemocracy.net/privatised-water-system-failed-time-look-alternatives/>

Elinor Ostrom, 1990, *Governing the commons: the evolution of institutions for collective action (political economy of institutions and decisions)*, Cambridge University Press, Cambridge,.

Stefano Rodotà, 2018, *Vivere la democrazia*, Editori Laterza, Roma-Bari.